

Francesco Salvestrini

I conti Guidi e il monachesimo vallombrosano

[In corso di stampa in *La lunga storia di una stirpe comitale. I Conti Guidi tra Romagna e Toscana* (Atti del Convegno, Modigliana [FC], Poppi [AR], 28-31 agosto 2003), a cura di A. Brezzi © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Parlare dei Guidi e dei loro rapporti col monachesimo vallombrosano significa fare riferimento, in modo particolare, ad un arco cronologico sostanzialmente circoscritto. Si tratta del periodo grosso modo compreso fra il 1039 e il 1115 (morte di Matilde di Canossa): poco meno di un secolo che fu di grande importanza sia per la celebre famiglia comitale, destinata a raggiungere proprio in quei decenni il momento più alto del suo rilievo politico, sia per i benedettini di obbedienza gualbertiana, i quali conobbero allora l'età di fondazione e definirono le loro prime strutture istituzionali.

Il tema del presente contributo si inserisce in un più vasto ambito di ricerca volto a chiarire la natura delle complesse relazioni esistenti fra gli interessi politico-religiosi espressi dalle grandi consociazioni signorili e le forti istanze di riforma ecclesiastica presenti a vari livelli nella Tuscia centro-settentrionale alla vigilia e poi nel pieno dell'età gregoriana.

Ritengo in parte condivisibile l'interpretazione proposta circa un decennio fa da Nicolangelo D'Acunto per cui i più cospicui potentati dinastici, di estrazione rurale così come cittadina, rimasero all'epoca sostanzialmente estranei alle riflessioni di natura teologico-morale e alle motivazioni più profonde dei riformatori religiosi miranti ad un radicale rinnovamento della Chiesa. È, infatti, fuor di dubbio che il ceto aristocratico non si divise "in fronti ben definiti dall'adesione ai diversi 'partiti' che a livello ecclesiale si raccoglievano attorno a differenti modelli ecclesiologici e progetti di riforma"¹; e non si può neppure negare - come vedremo meglio in seguito - che gli esponenti delle più cospicue schiatte nobiliari abbiano spesso condizionato un favore più o meno esplicito nei confronti dell'autonomia e dell'integrità del clero alle strategie patrimoniali e ai loro disegni di potere. Tuttavia non mi sembra che si possano escludere, in rapporto al patriziato del secolo XI, alcune precise scelte di politica ecclesiastica. Il ruolo svolto dagli enti religiosi, e in modo particolare dalle istituzioni cenobitiche, nella progressiva affermazione delle signorie comitali², non lasciò indifferenti grandi e minori casate alle voci che dal seno dell'ambiente regolare si levavano in favore di una *renovatio Ecclesiae*³.

Del resto il coinvolgimento di *militēs* e *comites* nelle vicende interne delle comunità benedettine non rispondeva unicamente al calcolo politico. Vi erano motivazioni più squisitamente personali. Lo dimostrano, per esempio, proprio in rapporto ai Guidi, le lettere che Pier Damiani inviò a partire dal 1044 a Tegrimo III fratello di Guido III, ossia ad uno dei primi e più rilevanti benefattori dei centri monastico-eremitici promossi dall'Avellanita; un personaggio forse sensibile alla vocazione religiosa, dato che restò celibe e morì senza progenie, più volte esortato dal suo celebre interlocutore ad impegnarsi in un'escatologica *imitatio monachorum*⁴.

¹ N. D'ACUNTO, *Lotte religiose a Firenze nel secolo XI: aspetti della rivolta contro il vescovo Pietro Mezzabarba*, "Aevum", LXVII, 1993, pp. 279-312: 287-290. Per quanto concerne i Guidi cfr. Y. MILO, *Political opportunism in Guidi Tuscan policy*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa, Pacini, 1981, pp. 207-221: 209 sgg.

² Cfr. in proposito W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in IDEM, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena, Ente Provinciale per il Turismo, 1989, pp. 295-316: 313-316; G. SERGI, *Intraprendenza religiosa delle aristocrazie nell'Italia medievale*, in IDEM, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 3-29. Una delle prime riflessioni sul tema è stata compiuta da C. G. MOR, *Poteri laici e monasteri*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1966, pp. 19-31.

³ Si vedano al riguardo le considerazioni generali di G. TELLENBACH, *Il monachesimo riformato ed i laici nei secoli XI e XII*, in *I laici nella "societas christiana" dei secoli XI e XII*, Milano, Vita e Pensiero, 1968, pp. 118-142; e di G. G. MERLO, *Religiosità e cultura religiosa dei laici nel secolo XII*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 197-215, in partic. 200-201.

⁴ N. D'ACUNTO, *I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1999, pp. 17-20, 198. Cfr. anche, più in generale, J. WOLLASCH, *Parenté noble et monachisme réformateur. Observations sur les "conversions" à la vie monastique aux XI^e et XII^e siècles*, "Revue Historique", CCLXIV, 1980, n. 535, pp. 3-24.

Per quanto concerne l'ordine vallombrosano, i meriti accumulati da Giovanni Gualberto e dai suoi seguaci nell'acerrima lotta contro la corruzione del clero dovettero ispirare a non pochi fedeli laici, e quindi anche ad una parte dei ceti dominanti, una particolare fiducia nei loro confronti quali nuovi e più potenti tramite sotterriologici nel difficile compromesso fra la vita secolare e le agognate prospettive della redenzione ultraterrena. Solo l'ausilio accordato a monaci esemplari, immuni fin dalle origini dal vizio della simonia, poteva garantire sufficiente certezza circa l'efficacia delle orazioni che questi offrivano. Lo dimostrano, del resto, fin dal secolo X, le condizioni imposte dai potenti benefattori ai chiostri di ascendenza marchionale e comitale⁵.

La vicenda del primo monachesimo vallombrosano è contrassegnata da elementi di indubbia peculiarità. Destinato ad esprimersi compiutamente in un certo numero di fondazioni rurali come, in primo luogo, Vallombrosa e Passignano, fu in realtà un movimento di matrice urbana, legato alla lotta contro il clero simoniaco e il presule fiorentino Pietro Mezzabarba. L'attenzione riservata all'opera del Gualberto da numerose famiglie dell'aristocrazia comitale evidenzia chiaramente l'interesse di quest'ultima per gli eventi e le trasformazioni della realtà cittadina, a prescindere dalla natura, buona o conflittuale, dei rapporti stabiliti con i poteri ivi presenti.

Naturalmente l'affermazione di un monachesimo nuovo, per programma distaccato, almeno in linea di principio, da eccessivi coinvolgimenti coi potentati secolari, volto a riaffermare, senza alcun cedimento, il primato delle istanze spirituali e disciplinari, nonché la rigida applicazione della regola benedettina, impose un mutamento del consolidato sodalizio fra grandi signori laici e istituzioni cenobitiche; mutamento che non comportò, sempre e comunque, il distacco dei primi dalla realtà delle seconde, ma che si espresse anche in forme di strategica interazione.

Ma procediamo con ordine. Il tema del monachesimo toscano fra XI e XII secolo gode ormai da alcuni decenni di un'ampia attenzione storiografica. Numerosi studi sono stati dedicati a singole fondazioni e a riflessioni d'insieme. Fra le ricerche condotte hanno svolto un ruolo particolarmente significativo i contributi di Giovanni Miccoli, Sofia Boesch Gajano, Werner Goetz, Giovanni Tabacco, Philip Jones, Wilhelm Kurze, Cécile Caby e Paolo Cammarosano. Nei loro lavori sono stati approfonditi vari aspetti della vita religiosa, della tradizione agiografica, della realtà patrimoniale, dei rapporti coi vescovi e con la curia romana, delle influenze sul laicato e sui poteri territoriali⁶.

⁵ Cfr. G. MICCOLI, *Aspetti del monachesimo toscano nel secolo XI*, in IDEM, *Chiesa Gregoriana. Ricerche sulla Riforma del secolo XI*, nuova ed. a cura di A. Tilatti, Roma, Herder, 1999, pp. 59-92 (la prima ed. di questo volume è del 1966; il saggio è apparso anche in *Il Romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente*, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1966, pp. 53-80); W. GOEZ, *Reformpapsttum, Adel und monastische Erneuerung in der Toscana*, in *Investiturstreit und Reichsverfassung*, herausgegeben von J. Fleckenstein, Sigmaringen, Thorbecke, 1973, pp. 205-239; nonché le più recenti riflessioni di M. RONZANI, *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerca*, in *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, a cura di A. Rusconi, Firenze, Olschki, 2000, pp. 21-53; in formato digitale su "Reti Medievali" <http://centri.univr.it/rm/biblioteca/scaffale/Download/Autori_R/RM-Ronzani-Monachesimo.zip>. Si veda in proposito anche A. PUGLIA, *Vecchi e nuovi interrogativi sul marchese Ugo di Tuscia (970-1001)*, in *Atti del Convegno I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, Badia a Settimo, 22-23 maggio 1999, in corso di stampa; in formato digitale su "Reti Medievali". Sui monasteri come elementi di coesione per la compagine familiare e patrimoniale della nobiltà toscana nei secoli X-XI cfr. ad es. P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1974; KURZE, *Monasteri e nobiltà*, pp. 314-316; F. SALVESTRINI, *Signori e contadini*, in *Storia della civiltà toscana*, I, *Comuni e signorie*, a cura di F. Cardini, Firenze, Le Monnier, 2000, pp. 49-75: 61-62.

⁶ Si vedano ad es. MICCOLI, *Aspetti del monachesimo toscano*; IDEM, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1960; S. BOESCH GAJANO, *Giovanni Gualberto e la vita comune del clero nelle biografie di Andrea da Strumi e di Atto da Vallombrosa*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Milano, Vita e Pensiero, 1962, II, pp. 228-235; IDEM, *Storia e tradizione vallombrosane*, "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", LXXVI, 1964, pp. 99-215; GOEZ, *Reformpapsttum*; KURZE, *Monasteri e nobiltà*; G. TABACCO, *Privilegium amoris: aspetti della spiritualità romualdina*, "Il Saggiatore. Rivista di cultura filosofica e pedagogica", IV, 2-3, 1954, pp. 1-20; ora in IDEM, *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli, Liguori, 1993, pp. 167-194; IDEM, *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Milano, Vita e Pensiero, 1965, pp. 73-119, ora in IDEM, *Spiritualità e cultura*, pp. 195-248; IDEM, *La data di fondazione di Camaldoli*, "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XVI, 1962, pp. 451-455; IDEM, *Espansione monastica ed egemonia vescovile nel territorio aretino fra X e XI secolo*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, I, Padova, Antenore, 1970, pp. 57-87; PH. JONES, *Le*

Altrettanto abbondante e di alto spessore scientifico è stata la messe delle indagini sulla signoria rurale, osservata caso per caso, con approfondimenti monografici⁷, ma non senza importanti momenti di sintesi⁸. Una parte di tali testi ha messo in evidenza le relazioni dell'aristocrazia con i centri benedettini⁹ e coi nuclei più attivi del monachesimo riformato, ponendo l'accento soprattutto su Vallombrosani e Camaldolesi¹⁰. Sono emersi contatti alquanto significativi. Limitandoci all'ordine di Giovanni Gualberto, si pensi, solo per fare alcuni esempi, all'operato della potente dinastia cadolingia, che cedette alla congregazione il monastero di Settimo, alle porte di Firenze, e quello di Fucecchio nel Valdarno inferiore, ed accordò la propria protezione ai cenobi di Vaiano e Montepiano in diocesi di Pistoia¹¹. Ma possiamo anche ricordare Anselmo conte di Pietramala, il quale, intorno alla metà del secolo XI, concesse al monaco fiorentino il possesso del monte Moscheto, in Chianti, dove sorse un chiostro in onore di san Pietro; oppure si può citare la

origini medievali della moderna società rurale. Un caso tipico: il passaggio dalla curtis alla mezzadria in Toscana, trad. it., in IDEM, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 377-433; IDEM, *Una grande proprietà monastica nella Toscana tardomedievale: Camaldoli*, *ibidem*, pp. 295-315; P. CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica*, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1993; C. CABY, *De l'éremitisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Rome/Paris, École Française de Rome, 1999. Cfr. in proposito il bilancio storiografico offerto da RONZANI, *Il monachesimo toscano*; ed anche G. SPINELLI, *Iniziative di produzione storiografica sul monachesimo nell'Italia centrosettentrionale (1970-2000)*, in *Dove va la storiografia monastica europea? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, a cura di G. Andenna, Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. 191-247: 212-217.

⁷ Cfr., oltre ai testi citati nelle note precedenti: *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale; Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*, Firenze, Parafava, 1982; *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa, Pacini, 1982; M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII)*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*, Milano, Vita e Pensiero, 1983, pp. 235-258: 239-246; *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (sec. IX-XII)*, I, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1988; II, *ivi*, 1996; III, a cura di A. Spicciati, *ivi*, 2003 (in particolare i contributi relativi alle famiglie della Tuscia); S. M. COLLAVINI, *Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus. Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa, ETS, 1998; *Signori e feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo*, Comune di Buggiano, 1992; *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*, a cura di P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 1994; *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. Spicciati e C. Violante, I, Pisa, ETS, 1997; II, *ibidem*, 1998 (i testi sui lignaggi e le consorterie toscane); CH. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma, Viella, 1995; IDEM, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, trad. it., Torino, Paravia, 1997 (1 ed. 1988).

⁸ CH. WICKHAM, *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 343-409. Cfr. anche M. NOBILI, *La storiografia sulla Tuscia altomedievale dal 1945 ad oggi (secoli VII-XI). Principali linee di svolgimento*, "Bollettino Storico Pisano", LVIII, 1989, pp. 1-35.

⁹ Si pensi ai già richiamati lavori di Kurze e Cammarosano; o a testi come M. L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd. G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma, Jouvence, 1993, pp. 47-75; e A. SPICCIANI, *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa, ETS, 1996.

¹⁰ Per un orientamento storiografico sul monachesimo vallombrosano, compreso il periodo delle origini, rinvio a F. SALVESTRINI, *La storiografia sul movimento e sull'Ordine monastico di Vallombrosa*, "Quaderni Medievali", LIII, 2002, pp. 294-323; con *Bibliografia storica ragionata dell'Ordine Vallombrosano*, in "Reti Medievali". Sull'ordine camaldolese si vedano, invece, G. VEDOVATO, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Cesena, Centro Storico Benedettino Italiano, 1994, e la sintesi di G. FRANCESCONI, *Il monachesimo camaldolese e la società dei secoli XI e XII. Note per un bilancio storiografico*, in *I nuovi germogli del seme benedettino*. Cfr. anche G. ANDENNA, *La storiografia vallombrosana nel Dopoguerra*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, Ed. Vallombrosa, 1999, I, pp. 7-30; N. D'ACUNTO, *Cronache minime di storiografia camaldolese e vallombrosana*, in *Dove va la storiografia monastica europea?*, pp. 353-363.

¹¹ A. MALVOLTI, *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio nell'età dei Cadolingi*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1986, pp. 35-64: 49 sgg.; *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di R. Piattoli, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1942, *Introduzione*, pp. VII sgg.; W. KURZE, *La diffusione dei vallombrosani. Problematica e linee di tendenza*, in *L'Ordo Vallisumbrosae*, II, pp. 595-617: 604-605, 607-608; S. TONDI, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo*, Lucca/Vernio, Centro Bardi, 2001, pp. 40-47.

donazione da parte di Ottaviano degli Ubaldini delle terre mugellane di Razzuolo (1047), su cui fu edificato l'omonimo monastero; e la conversione all'obbedienza vallombrosana della badia di Coltibuono (sempre in Chianti) per volontà dei Firidolfi negli anni Novanta del secolo o addirittura dal periodo 1051-53, nonché l'affidamento a quest'ultimo istituto e quindi, in forma mediata, alla *familia* gualbertiana, della fondazione di Spineta nella Tuscia sud-orientale da parte dei Farolfingi conti di Chiusi e Orvieto (1112)¹².

Entro il contesto fin qui delineato i rapporti dei Guidi coi monaci vallombrosani - con l'ordine nel suo complesso e con le singole fondazioni - conobbero un'evoluzione per molti aspetti singolare, in conseguenza del notevole rilievo politico rivestito dalla famiglia nella marca di Tuscia. Per poter evidenziare tali contatti occorre ripartire dal controverso personaggio di Itta, badessa del monastero di Sant'Ilario in Alfiano (diocesi fiesolana), sulle cui terre, nel 1037, si insediò la comunità di Giovanni Gualberto. Quando, infatti, dopo i primi contrasti con l'abate di San Miniato e col vescovo fiorentino, il gruppo di monaci dissidenti raggiunse le pendici settentrionali del Pratomagno, queste e buona parte dell'alto Valdarno dipendevano in maniera più meno diretta dal sistema di potere facente capo ai conti Guidi. La terra su cui si fermarono i santi uomini doveva essere stata in origine una loro proprietà. In seguito la zona era pervenuta al suddetto cenobio femminile situato nel fondovalle sulla sponda destra dell'Arno.

Itta, con una celebre carta di concessione, affidò ai religiosi il sito da loro occupato. Non si sa molto di questa nobildonna, sebbene ella abbia svolto un ruolo determinante nella prima affermazione della *societas* gualbertiana, in quella umida valle denominata Acquabella che per la piovosità e la freschezza del clima portava anche il nome di *Vallis Imbroza*. Soprattutto, ed è questo il problema qui ci interessa, non sappiamo se la badessa, pur di gentile prosapia, appartenesse o meno alla discendenza guidinga. Una tradizione di matrice erudita lo ha sostenuto e dato per scontato. In base ad essa lo stesso monastero di Sant'Ilario sarebbe stato fondato per volontà dei Guidi nel corso del secolo XI¹³. L'Ughelli, primo editore dell'atto di concessione, definiva Itta *nobilissima abbatissa ex illustri Guidonum comitum stirpe*¹⁴. Ernesto Sestan, nel suo lavoro sui conti Guidi e il Casentino, la qualificava come "contessa" e "zia del primo Guido Guerra"¹⁵.

Nella sua recente e preziosa raccolta documentaria dedicata ai Guidi fino al secolo XII, Natale Rauty, ultimo editore della carta di concessione, sottolinea che questa fu fatta stilare da Itta *pro anime mee remedium et parentum meorum, tam vivorum quam defunctorum*, come se l'affidamento di immobili pertinenti a Sant'Ilario fosse un'operazione in qualche modo soggetta all'autorizzazione della sua famiglia di provenienza e andasse a vantaggio spirituale di essa, cioè di un parentado sicuramente importante che esercitava sul monastero una forma di controllo.

¹² N. VASATURO, *L'espansione della congregazione vallombrosana fino alla metà del secolo XII*, "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XVI, 1962, n. 3, pp. 456-485: 464-465; IDEM, *Vallombrosa. L'abbazia e la congregazione. Note storiche*, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, Ed. Vallombrosa, 1994, pp. 9-11; F. CARDINI, "De finibus Tuscie". *Il Medioevo in Toscana. Saggi*, Firenze, Arnaut, 1989, p. 300; J. P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*, Rome, École Française, 1996, I, pp. 593-594; A. SPICCIANI, *I Farolfingi: una famiglia comitale a Chiusi e a Orvieto (secoli XI-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo*, I, pp. 229-295: 261; IDEM, *Benefici livelli*, p. 54.

¹³ Cfr. P. F. KEHR, *Etruria*, in IDEM, *Regesta pontificum romanorum, Italia pontificia*, Berolini, Apud Weidmannos, 1906-, III, 1908, pp. 81-83; F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268)*, a cura di F. Barbolani di Montauto, trad. it. Firenze, Tip. Stianti, 1975 (1 ed. 1914), pp. 261-262, in partic. nota 196.

¹⁴ F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, 2 ed., Venetia, Coleti, 1717, III, *Hetruria*, 1718, rist. phototip. Bologna, Forni, 1972-73, col. 234. Cfr. anche L. PASSERINI, *Guidi di Romagna, in Famiglie celebri italiane*, a cura di P. Litta, Milano, 1867, dispensa 149, parte 1, sub *Itta*.

¹⁵ E. SESTAN, *I conti Guidi e il Casentino*, in IDEM, *Italia medievale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1968, pp. 356-378: 366. Nicola Vasaturo, autore di una sintesi sulla storia dell'ordine vallombrosano, pur lasciando intendere un'origine nobiliare della badessa, preferisce non prendere posizione in merito e parla di essa solo come superiora di Sant'Ilario (VASATURO, *Vallombrosa*, pp. 4, 7-9). A suo tempo anche B. QUILICI, *Giovanni Gualberto e la sua riforma monastica*, Firenze, "Bibliopolis", 1943, pp. 57-58, non si pronunciò sull'argomento. In suo contributo A. BENVENUTI, *S. Ilario, Vallombrosa e Firenze*, in *L'Ordo Vallisumbrosae*, I, pp. 393-417: 397-398 si è mostrata possibilista circa l'appartenenza di Itta alla famiglia. Recentemente M. BICCHIERAI, *Il contesto storico*, in *Le "Vite" di Torello da Poppi*, ed. critica a cura di L. G. G. Ricci, con un'introduzione storica di M. Bicchierai, Firenze, Ed. del Galluzzo, 2002, pp. VII-XXXVIII: XI, ha riproposto l'affermazione di Sestan, definendo Itta sorella di Guido il Vecchio.

Tuttavia l'autore rileva che Itta, probabile diminutivo di Iulitta, è un nome estraneo alla tradizione guidinga, "assai conservatrice in materia di onomastica". Per di più, una badessa così denominata, documentata nel monastero di Sant'Ilario una ventina d'anni più tardi, era di sicuro figlia di un marchese Ugo¹⁶. Si potrebbe obiettare, proprio a questo riguardo, che nella seconda metà del secolo XI una superiora di nome Giolitta reggeva il monastero di Rosano, cenobio legato al patronato guidingo. Questo dato non conferma l'appartenenza di tali nobildonne alla genealogia che ci interessa, tuttavia fa pensare che nomi del genere fossero abbastanza diffusi fra l'aristocrazia del periodo e quindi anche possibili nell'onomastica dei Guidi¹⁷.

Rauty rileva, inoltre, come non si possa essere certi neppure della fondazione di Sant'Ilario da parte della famiglia, poiché mancano testimonianze dirette in tal senso. D'altro canto appare certa l'influenza della prosapia sul cenobio valdarnese, dal momento che, come sottolinea l'autore stesso, esso sorgeva "al centro di numerosi e documentati possedimenti della famiglia comitale, come Magnale, Pagiano, Altomena, ed altri"¹⁸.

In ogni caso, a prescindere dai dubbi che la documentazione disponibile non consente in alcun modo di sciogliere, il dato interessante è a mio avviso un altro. Indipendentemente dalla sua effettiva appartenenza al lignaggio dei Guidi, la badessa era sicuramente di estrazione nobile; ed il comportamento da lei tenuto nei confronti del Gualberto andò incontro alle esigenze del gruppo parentale allora più potente nell'area in esame.

Con atto solenne del 1039, più volte ricordato dagli storici di Vallombrosa, la nobildonna investì a titolo di beneficio il piccolo *collegium* degli anacoreti fiorentini, chiamati significativamente *viros de Sancti Miniatis monasterio [...] qui meliorandi vite gratia cenobium, quod multa populosità frequentabatur relinquentes, in loco solitario vitam sanctam actitare maluerunt* - quasi a voler glissare sulla polemica fuga di Giovanni dal cenobio suburbano di tradizione vescovile -, dello spazio sul quale si erano già insediati. Tale privilegio consentiva l'uso del suolo per la creazione del cimitero, per l'edificazione di alcuni fabbricati e per la coltivazione di un orto e di una vigna. Attorno al luogo prescelto dai confratelli, fuori dalla giurisdizione del presule fiorentino, la badessa accordò anche una fascia più esterna, costituita essenzialmente da prati e da pascoli, con una parte del contermino spazio boschivo. Accanto alla selva di Acquabella il documento prevedeva l'affidamento di un manso situato a Pitiana, località a mezza costa in direzione del Valdarno, con altre *sortes* di terra sulle colline più basse¹⁹.

L'atto si configura come una concessione in beneficio. Infatti Itta precisava che la chiesa dei religiosi, così come la terra loro ceduta, restavano *sup potestatem et defensionem [...] monasterii Sancti Illari, in cuius proprietatem ipsa ecclesia sita est*. In tal senso la badessa si presentava come protettrice della nuova comunità, ma intendeva che questa fosse a lei soggetta dal punto di vista strettamente giuridico. A conferma di ciò si riservava il diritto di eleggere o deporre il

¹⁶ Cfr. in proposito R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1956-60 (1 ed. 1896-1927), I, p. 315; KEHR, *Etruria*, p. 82, doc. 1, 1058, dicembre.

¹⁷ *I più antichi documenti del monastero di S. Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, a cura di C. Strà, Roma, Ed. Monumenta Italiae Ecclesiastica, 1982, 7, 1068, novembre, pp. 12-13; Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Diplomatico, R. Acquisto Strozzi Ugucioni*, 1092, settembre 17.

¹⁸ N. RAUTY, *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli, 887-1164*, Firenze, Olschki, 2003, p. 315, cfr. anche p. 10. KURZE, *Monasteri e nobiltà*, p. 314, attribuiva la fondazione a "parenti dei Guidi". Circa i possessi della casata nella zona durante il secolo XI cfr. le attestazioni documentarie riportate in RAUTY, *Documenti*, 55, pp. 101-102; 62, pp. 109-110; 65, p. 112; 66, p. 113; 85, pp. 132-133; 90, p. 138. Cfr. anche DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 250-251; A. BOGLIONE, *L'organizzazione feudale e l'incastellamento*, in *Le antiche leghe di Diacceto, Monteloro e Rignano. Un territorio dall'antichità al medioevo*, a cura di I. Moretti, Comuni di Pontassieve, Pelago e Rufina, 1988, pp. 159-187:167-168; F. SALVESTRINI, *Proprietà della terra e dinamismo del mercato fondiario nel basso Valdarno superiore (seconda metà dell'XI - prima metà del XIII secolo). Riflessi di un'evoluzione politica e sociale*, in *Atti del Convegno "Lontano dalle città". Il Valdarno di Sopra nei secoli XII e XIII*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Monteverchi-Figline Valdarno, 9-11 novembre 2001, in corso di stampa; in formato digitale su "Reti Medievali".

¹⁹ ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1039, luglio 3, copia notarile del sec. XII tratta dall'originale oggi deperdito. Ed. in UGHELLI, *Italia sacra*, III, cc. 231D-234B; J. F. BÖHMER, *Acta Imperii selecta. Urkunden deutscher Könige und Kaiser 928-1398, mit einen Anhang von Reichssachen*, aus dem Nachlass herausgegeben von J. Ficker, Innsbrück, 1870, rist. anast. Aalen, 1967, 881, pp. 594-595; parzialmente in RAUTY, *Documenti*, XIII, pp. 314-316. Sul documento cfr. ora anche T. IMMONE, *L'eremitismo latino nella società italiana dei secoli X e XI*, in corso di stampa su "Acta Istituti Romani Finlandiae".

prepositus sive abbas che fosse succeduto a Giovanni Gualberto²⁰. Del resto quest'ultimo doveva portare ogni anno, in segno di sudditanza, un cero simbolico all'altare di Sant'Ilario, più una libbra d'olio *ad luminaria faciendum* in occasione della festa del santo titolare. Lo stato di dipendenza dal monastero femminile era, infine, ribadito dalla clausola con cui si vietava ai religiosi di alienare o permutare la terra loro concessa²¹.

Ammettendo l'esistenza di un legame di Itta e delle monache di Sant'Ilario con la schiatta dei Guidi, appare chiaro che tali clausole volte a limitare il diritto di proprietà sui beni affidati al monaco fiorentino avrebbero potuto derivare dalla volontà della famiglia. Vallombrosa, infatti, non nasceva come *Eigenkloster*; anzi a questa data non era neppure un monastero. Si trattava di una comunità istituzionalmente non definita, una sorta di asceterio sul quale era difficile poter esercitare qualsiasi forma di controllo²². Di sicuro sembrava opportuno mostrare benevolenza verso questa lodevole e ormai ben nota iniziativa. I cenobiti, infatti, si trovavano già in loco. Non confermare il loro diritto a restare nella selva sarebbe stato come affermare che essi non vi erano graditi e che le monache di Sant'Ilario si opponevano alle istanze di cui erano portatori. Itta, invece, aveva preso atto della presenza sulle sue terre di uomini discussi ma già allora venerabili, a tal punto conosciuti nell'agone fiorentino da aver destato, come riferisce la pergamena stessa, l'attenzione dell'imperatore Corrado (1024-1038) e soprattutto quella di suo figlio Enrico durante il loro soggiorno nella città dell'Arno. Infatti il sovrano aveva accordato la sua benevolenza alla piccola comunità inviando un vescovo del suo seguito a consacrarne l'altare. Molto probabilmente il principe aveva ritenuto opportuno non trascurare un personaggio come Giovanni Gualberto - che pure, stando alle fonti, ancora non godeva di un grosso seguito popolare in ambito cittadino -²³, onde gettare acqua sul fuoco del potenziale conflitto già evidente fra questi e l'episcopio fiorentino. Del resto al riformatore non mancavano altri riconoscimenti in quel contesto urbano dal quale si era allontanato. Lo dimostra la presenza alla ratifica dell'atto compiuto dalla badessa sia del gastaldo marchionale che delle principali autorità ecclesiastiche fiorentine, fatta eccezione per la persona del vescovo, fra cui l'abate della Badia fiorentina, il visdomino episcopale, nonché il preposto del capitolo cattedrale.

Infine non va dimenticato che il piccolo nucleo di religiosi già attraeva non pochi e devoti *saeculares*, come evidenziano, sia pure con toni diversi, i primi scritti relativi alla vita del fondatore²⁴.

²⁰ Il cui nome, peraltro, non compare mai nel documento.

²¹ Cfr. BOESCH GAJANO, *Storia e tradizione*, p. 168; F. SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 43-45. Il rilievo della badessa di Sant'Ilario per la fondazione della comunità vallombrosana è sottolineato anche dagli agiografi di Giovanni Gualberto, e in particolare da Andrea di Strumi. Egli ricorda come, in segno di benevolenza, Itta avesse fatto pervenire ai religiosi degli alimenti ed alcuni libri (ANDREA STRUMENSIS *Vita s. Iohannis Gualberti*, edidit F. BAETHGEN, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXX/2, Lipsiae, Impensis Karoli W. Hiersemann, 1934, pp. 1076-1104: 13, p. 1083; 16, p. 1084). La concessione fu confermata nel 1087 dalla badessa Agnese, che ribadì l'elargizione, questa volta al *monasterio Sancte Marie sito Aquabella [della] integram terram et cerrito qui no(min)atur Valle Umbrosa* (RAUTY, *Documenti*, 78, pp. 124-125). Sui successivi rapporti tra Sant'Ilario e Vallombrosa, BENVENUTI, *S. Ilario*, pp. 398 sgg.; SALVESTRINI, *Santa Maria*, pp. 46, 104-106, 188-189.

²² Nell'atto si parla di *collegium* e di *eremo*. La più antica carta che menziona l'esistenza della comunità fa riferimento a *fratres in Christi nomine simul cumgregatis in loco Vallem Umbrosa* (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1037, gennaio 27). Cfr. in proposito anche G. VOLPINI, A. CARDINALE, *Giovanni Gualberto*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, Università Lateranense, 1965, VI, coll. 1011-1031: 1019; SALVESTRINI, *Santa Maria*, p. 43, nota 8.

²³ Intorno al 1038, secondo Andrea di Strumi, si sarebbe svolto a Firenze il celebre episodio del Mercato Vecchio, in cui Giovanni, esortato dall'eremita cittadino Teuzone, avrebbe pubblicamente accusato di simonia l'abate di San Miniato e il vescovo Attone, provocando la reazione ostile del *populus* cittadino ancora impreparato ad accogliere tale denuncia (STRUMENSIS *Vita*, 8, pp. 1081-1082). Sull'attendibilità dell'agiografo per tale avvenimento, da taluni negata, e sul 'tradizionalismo' religioso del popolo fiorentino cfr. D'ACUNTO, *Lotte religiose*, pp. 282-284; IDEM, *Tensioni e convergenze fra monachesimo vallombrosano, papato e vescovi nel secolo XI*, in *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, Ed. Vallombrosa, 1995, pp. 57-81: 57-58; IDEM, *I laici nella Chiesa*, pp. 166-167; A. BENVENUTI, *San Giovanni Gualberto e Firenze*, in *I Vallombrosani nella società italiana*, pp. 83-112: 93-94.

²⁴ *Dum eius paulatim fama per vicinitatem diffundi cepisset, ceperunt ad eum venire laici et clerici gratia visitationis et conversionis* (STRUMENSIS *Vita*, 12, p. 1083); *Ceperunt multi nobiles viri filios suos divino cultui mancipandos et res suas ad monasteria edificanda vel restauranda et regulariter ordinanda certatim tradere* (*Vita anonyma*,

Allo stesso tempo, però, Itta preferì non perdere del tutto il controllo sui beni affidati ai confratelli. Alla fine degli anni Trenta non era ancora chiaro cosa quella comunità nemica del presule cittadino avrebbe potuto diventare di lì a qualche tempo. Nell'incertezza del momento era sbagliato sia mostrarsi ostili che troppo favorevoli. Per questo era concesso alla badessa il diritto di confermare il successore di Giovanni eventualmente nominato alla guida dell'insediamento.

Mi sembra evidente che Itta non poté operare scelte del genere da sola. Alle sue spalle si trovava sicuramente un potentato che conosceva la realtà dell'agone fiorentino e che era in grado di prevedere da un punto di vista sovralocale le conseguenze di un atto come quello da lei compiuto. Il favore accordato al transfuga di San Miniato andava incontro agli interessi della famiglia comitale, desiderosa di porre un limite all'influenza vescovile sulle campagne delle diocesi fiorentina e fiesolana²⁵.

In ogni caso appare chiaro come, a questa data, l'appoggio dei Guidi al movimento riformatore fosse un ausilio interessato e, soprattutto, indiretto. La famiglia non compromise i suoi pur non sempre ottimi rapporti col presule, allora sotto la protezione del potere marchionale²⁶. Infatti il marchese Bonifacio (1027-1052) aveva stabilito una stretta alleanza con l'episcopato fiorentino; alleanza divenuta ancor più salda all'epoca del suo successore Goffredo di Lorena (marito di Beatrice di Canossa dal 1054 e marchese dal 1057), in special modo nel periodo in cui suo fratello Federico (Stefano IX), morto nel 1058 e sepolto a Firenze, sedette per otto mesi sul soglio di Pietro. Il sodalizio fra le due maggiori autorità cittadine venne cementato durante il pontificato di Niccolò II (1058-1061), papa e vescovo della città dell'Arno²⁷.

Intorno al 1062 fu posto alla guida della diocesi Pietro Mezzabarba. Questo prelado di origine pavese era inizialmente allineato con l'antipapa Cadalo (Onorio II), protetto, come lui, dall'Impero. Per tale motivo aveva incontrato l'ostilità del capitolo cattedrale, schieratosi con papa Alessandro II, e si era trovato in posizione di relativo isolamento entro la compagine del clero cittadino. Secondo le suggestive narrazioni agiografiche di parte vallombrosana, il vescovo, accusato di simonia da Giovanni Gualberto, chiamò in sua difesa l'autorità marchionale. Goffredo inviò i suoi sgherri a imprigionare il monaco. La profanazione del chiostro di San Salvi e il sacrilego turbamento della comunità riunita in preghiera non solo non sortirono l'effetto sperato, dato che Giovanni sfuggì alla cattura, ma favorirono involontariamente la causa dei riformatori, assurti a martiri della fede perseguitati da poteri corrotti. Goffredo si pose in seguito dalla parte di papa Alessandro, divenendo il campione della lotta contro Cadalo e un potente difensore della *libertas Ecclesiae*. Tuttavia, sul fronte interno, preferì continuare ad appoggiare il vescovo Pietro, relativamente debole, e quindi fedele alleato²⁸.

Pertanto la benevolenza dei Guidi verso i primi Vallombrosani non precluse le relazioni della famiglia comitale con le autorità cittadine laiche ed ecclesiastiche. Il marchese, sul finire degli anni

ibidem, 3, p. 1106). Cfr. anche BOESCH GAJANO, *Storia e tradizione*, p. 169; M. L. CECCARELLI LEMUT, *I Canossa e i monasteri toscani*, in *I poteri dei Canossa*, pp. 143-161: 145-146; BENVENUTI, *San Giovanni*, pp. 96-97; SALVESTRINI, *Santa Maria*, p. 45; DELUMEAU, *Arezzo*, I, p. 592.

²⁵ Cfr. al riguardo anche CECCARELLI, *I Canossa*, pp. 150-151. La posizione di Miccoli in materia era molto chiara: la "cerchia di monasteri vallombrosani che cingeva ormai Firenze [era] appoggiata qua e là dalla media e grande feudalità campagnola, che ravvisava nella lotta contro il vescovo di Firenze - il vescovo cittadino -, un mezzo atto a diminuire la potenza di Goffredo e dei suoi alleati nei suoi confronti" (MICCOLI, *Pietro Igneo*, p. 5). Per i rapporti tra Vallombrosani e l'aristocrazia rurale cfr. in generale Y. MILO, *Dissonance between Papal and Local Reform Interests in Pre-Gregorian Tuscany*, "Studi Medievali", XX, 1979, pp. 69-86: 78-81.

²⁶ Circa i contrasti tra i vescovi fiorentini e le grandi famiglie comitali, in specie Guidi e Cadolingi, fin dagli inizi del secolo XI, cfr. G. W. DAMERON, *The Cult of St. Minias and the Struggle for Power in the Diocese of Florence, 1011-24*, "The Journal of Medieval History", XIII, 1987, pp. 125-141.

²⁷ VASATURO, *Vallombrosa*, pp. 12-14. Sui rapporti del marchese di Tuscia con la curia romana in questo periodo cfr. O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale. 410-1216*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 280.

²⁸ Cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 303-364; MICCOLI, *Pietro Igneo*, pp. 3-4; GOEZ, *Reformpapsttum*, p. 233; VASATURO, *Vallombrosa*, pp. 14-15; MILO, *Dissonance*, pp. 70-71, 74-77; D'ACUNTO, *Tensioni e convergenze*, pp. 60-61, 64-65; BENVENUTI, *San Giovanni*, pp. 101-105. Sulla dipendenza del vescovado dall'autorità marchionale, G. W. DAMERON, *Episcopal Power and Florentine Society, 1000-1320*, London/Cambridge MA, Harvard University Press, 1991, p. 51; P. PIRILLO, *Firenze: il vescovo e la città nell'Alto Medioevo*, in *Vescovo e città nell'Alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 2001, pp. 179-201: 187.

Cinquanta, concesse un privilegio al monastero guidingo di San Fedele di Strumi²⁹. Tale atteggiamento è solo in apparenza contraddittorio. A mio avviso esso collima con quell'opportunismo politico, già sottolineato in sede storiografica, che consentiva ai conti di osteggiare i poteri urbani proiettati in misura crescente verso le loro campagne, mantenendosi ufficialmente in buoni rapporti coi medesimi³⁰.

Tuttavia, nel corso degli anni successivi, la visibilità dei monaci andò crescendo in misura notevole. Il favore loro accordato dalla schiatta comitale doveva farsi più diretto e soprattutto più esplicito. In primo luogo a Pistoia, dove nei primi anni Quaranta il delinarsi di un contrasto tra la stirpe ed il vescovo, intenzionato a limitarne l'influenza politica, avvicinò la prima alle fondazioni gualbertiane, già allora numerose nel territorio diocesano³¹. Tale contatto appare sancito dalla donazione di alcuni immobili compiuta nel 1043 da Tegrimo III in favore dell'abbazia di Fontana Taona, importante cenobio della montagna pistoiese forse passato alla congregazione fin dal 1040³². Durante questo periodo i conti si mostrarono attenti anche al clero canonico, che in questa città aveva ripristinato la vita comune già dal 1061, aderendo precocemente al movimento riformatore³³.

Ma l'appoggio dei Guidi all'ordine gualbertiano divenne palese e consistente dopo il celebre episodio di Settimo del 1068³⁴. In quell'anno il ricorso all'ordalia "dimostrò" la colpevolezza del presule fiorentino accusato di simonia da Giovanni e dai suoi seguaci. Dopo che il pastore indegno venne deposto a furor di popolo, il successo dei Vallombrosani apparve completo. Il partito marchionale restava di fatto sconfitto e subiva le ritorsioni della sede apostolica. Questa, infatti, allontanando il vescovo Pietro, intese anche punire Goffredo, il quale, per esercitare pressioni sulla curia, aveva usato la minaccia dell'alleanza con Cadalo (†1064)³⁵. Di lì a un anno anche Goffredo morì. La marchesa Beatrice e sua figlia Matilde sposarono totalmente la causa del papato. Il trionfo dei Vallombrosani non incontrò più alcun ostacolo.

²⁹ RAUTY, *Documenti*, 39, pp. 81-82, 1059, settembre 10. Cfr. in proposito anche MILO, *Political opportunism*, p. 211.

³⁰ Cfr. MICCOLI, *Pietro Igneo*, pp. 5 e 25-26; ed anche M. J.-R. GABORIT, *Les plus anciens monastères de l'ordre de Vallombreuse (1037-1115). Étude archéologique*, "Mélanges d'Archéologie et d'Histoire, École Française de Rome", LXXVI, 1964, 2, pp. 451-490; LXXVII, 1965, pp. 179-208: 471; DAMERON, *Episcopal Power*, p. 52; SALVESTRINI, *Santa Maria*, pp. 2-3. Mi sembra eccessivo lo scetticismo di Milo verso una pur accorta e larvata benevolenza dei Guidi verso i Vallombrosani prima del 1068. Coerentemente alla loro abilità e strategia politica, evidenziata dall'autore stesso, ritengo che i conti potessero benissimo conservare l'alleanza del vescovo e del marchese guardando con attenzione ai santi uomini del Pratomagno. Non credo che per essi "Support of local reformers prior of that deposition [di Pietro Mezzabarba] would not only have alienated Godfrey, but also would have meant opposition to Rome which had previously condemned the Florentine monks" (MILO, *Political opportunism*, p. 214). La famiglia era in grado di evitare tutto questo.

³¹ Cfr. W. KURZE, *La presenza monastica in Toscana prima dei Mendicanti con particolare riguardo alla situazione di Pistoia*, in *Gli Ordini Mendicanti a Pistoia (secc. XIII-XV)*, a cura di R. Nelli, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 2001, pp. 31-53: 50-53; F. SALVESTRINI, *La presenza monastica alla fine del Medioevo. "Specificità vallombrosana" della diocesi pistoiese dalle visite canoniche ai cenobi dell'Ordine (seconda metà del secolo XIV)*, in *Atti del Convegno Il territorio pistoiese dall'Alto Medioevo allo Stato territoriale fiorentino*, a cura di F. Salvestrini, Pistoia, 11-12 maggio 2002, in corso di stampa.

³² *Regesta Chartarum Pistoriensium, Monastero di San Salvatore a Fontana Taona, secoli XI e XII*, a cura di V. Torelli Vignali, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1999, *Introduzione*, p. 4; 14, pp. 116-117, 1043, maggio; RAUTY, *Documenti*, p. 11, e 32, pp. 72-74; IDEM, *I Vallombrosani a Pistoia dalla metà del secolo XI alla metà del secolo XII*, "Buletino Storico Pistoiese", CIV, 2002, pp. 3-26: 6. Secondo MILO, *Political opportunism*, p. 210, poiché l'abbazia era stata protetta da Enrico III, tale donazione avrebbe favorito lo schieramento dei Guidi dalla parte dell'Impero.

³³ Cfr. Y. MILO, *From Imperial Hegemony to the Commune: Reform in Pistoia's Cathedral Chapter and its Political Impact*, in *Istituzioni Ecclesiastiche della Toscana Medioevale*, Galatina, Congedo Ed., 1980, pp. 87-107; RAUTY, *Documenti*, p. 12; IDEM, *I Vallombrosani a Pistoia*, p. 4. Una donazione in favore di Fontana Taona fu reiterata nel 1056 (*Regesta, Monastero di San Salvatore*, 21, pp. 124-125, 1056, aprile; MILO, *Political opportunism*, p. 210).

³⁴ Dove nel 1068 i Vallombrosani, sfidando l'eredità delle decretali pseudo-isidoriane e il diritto all'ingiudicabilità dei vescovi, ricorsero al giudizio di Dio, facendo attraversare un rogo appositamente allestito a Pietro, detto poi Igneo, seguace di Giovanni. Costui, uscendo indenne dalle fiamme, dimostrò al *populus* la fondatezza delle accuse contro Pietro Mezzabarba (le più recenti analisi del celebre episodio sono in D'ACUNTO, *Lotte religiose*, pp. 303-308; BENVENUTI, *San Giovanni*, pp. 86-87 e 105-112).

³⁵ Cfr. *Die Briefe des Petrus Damiani*, herausgegeben von K. Reindel, IV, n.r. 151-180 register, München, Monumenta Germaniae Historica, 1993, 154, pp. 67-71: 68-69.

I Guidi presero subito atto del mutato contesto politico e religioso. Nonostante le numerose donazioni compiute a vantaggio dei monasteri familiari e della chiesa pistoiese, essi erano ancora noti come signori bellicosi, nonché, all'occorrenza, usurpatori dei beni ecclesiastici. Così essi appaiono in una celebre epistola (la n. 14) composta da Pier Damiani di poco anteriore al 1045, la quale preannunciava a Guido II e ad altri membri dell'alta aristocrazia di Tuscia le pene dell'inferno per la loro crudeltà verso le istituzioni religiose³⁶. Pertanto, seguendo una prudente politica di raccordo col clero e con l'ambiente riformatore, Guido IV, nel 1060, aveva rinunciato ad ogni pretesa sui diritti relativi ad alcuni beni della Badia fiorentina, facendo poi ad essa una significativa donazione (1066)³⁷. Nel contempo aveva cercato di instaurare buoni rapporti col cardinale vescovo di Ostia, ponendo fine ad una disputa patrimoniale che lo opponeva ad esso, e fungendo con la moglie da testimone e garante ad un arbitrato di quest'ultimo fra il monastero di San Giovanni in Acereta e il romitorio di San Barnaba di Gamugno, fondazione sorta su terre guidinghe offerte da Tegrino III alla propria guida spirituale³⁸. Non mancarono poi donazioni al vescovado fiorentino, al capitolo della cattedrale e ad alcune importanti istituzioni regolari³⁹.

Ma per essere presenti nell'agone fiorentino e assecondare il vittorioso partito riformatore, l'accordo con Pier Damiani non appariva ai Guidi sufficiente. Il contrasto fra il cardinale e Giovanni Gualberto rendeva, anzi, più opportuno guardare ai Vallombrosani, forti ormai di una diffusa devozione popolare. Fornire ausilio al campione della lotta antisimoniaca significava porsi in una posizione di notevole prestigio. Si cancellava, così, ogni traccia delle passate violenze e dell'ormai dannosa compromissione con la vecchia curia episcopale⁴⁰. Del resto la casa madre e quasi tutti i più importanti monasteri del nuovo ordine sorgevano su terre di influenza guidinga (Valdarno Superiore, Casentino, Mugello, Chianti, diocesi pistoiese).

Fin dal 1068 troviamo, quindi, documenti che attestano donazioni dei Guidi a Vallombrosa. In quell'anno *Guido comes*, da identificarsi con Guido IV detto il Vecchio, cedette alla chiesa e al monastero di Santa Maria di Acquabella, *ubi donnus Iohanni (Gualberto) abbas preesse videtur, una sorte q(ue) est posita in loco qui vocatur Tavorra*, ricevendo in cambio un nappo d'argento come *launchild*⁴¹. Lo stesso *Vuido comes* tredici anni dopo accordava in beneficio all'abate Rustico, *pro Dei timore et remedio anime sue suorumque parentum*, alcune terre ed i boschi posti *in loco qui vocatur Valle Umbrosa, prope iamdictam ecclesiam*, completando in un certo senso la concessione di Itta con uno spazio sufficiente ad ospitare degnamente le più antiche strutture murarie del cenobio⁴². Nel 1090 Guido IV tributava per investitura (*dedit et investivit*) al monastero *terra et castagnito q(ue) est posita in loco qui nominatur Platia (Piazza)*, che l'istituto aveva già ricevuto in permuta da Pietro figlio di Pietro e dal nipote Urso⁴³. Nel 1098 il figlio Guido V confermava una precedente elargizione di Guido IV e del figlio Tegrino, i quali avevano dato terre forse situate in prossimità del monastero, ed aggiungeva ulteriori prati e *pasturas de Alpe Pascianessis et de Romana (Romena)*⁴⁴.

³⁶ D'ACUNTO, *I laici nella Chiesa*, pp. 194-195; IDEM, *L'aristocrazia del Regnum Italiae negli scritti di Pier Damiani*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo*, III, pp. 321-342: 330-331; MILO, *Political opportunism*, p. 212.

³⁷ DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 1134, nota 3.

³⁸ MILO, *Political opportunism*, p. 212; D'ACUNTO, *I laici nella Chiesa*, pp. 197-199.

³⁹ N. RAUTY, *I conti Guidi in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti*, II, pp. 241-264: 251, 254-255; PIRILLO, *Firenze*, p. 198.

⁴⁰ In ogni caso i conti abbandonarono definitivamente il partito vescovile solo quando anche i marchesi fecero altrettanto. Ancora nel luglio del 1068 Guido IV fu presente ad un'assise con la marchesa Beatrice e il presule deposto (RAUTY, *Documenti*, 52, pp. 97-98, 1068, luglio 11; MILO, *Political opportunism*, p. 214).

⁴¹ RAUTY, *Documenti*, 48, p. 92; 49, pp. 92-94, maggio 1068. Cfr. anche DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 1134, nota 3. Nello stesso periodo Guido faceva una donazione fondiaria anche in favore del monastero di San Miniato al Monte, a dimostrazione di come persistessero i suoi rapporti con le autorità ecclesiastiche cittadine [1069, gennaio 13: *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Firenze, Olschki, 1990, 34, pp. 167-171; RAUTY, *Documenti*, 53, pp. 99-100]; in proposito DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 360-361.

⁴² RAUTY, *Documenti*, 72, pp. 118-119, 1081, dicembre 20.

⁴³ *Ivi*, 82, pp. 128-129, 1090, agosto.

⁴⁴ *Ivi*, 102, pp. 150-151, 1098, ottobre; cfr. anche 91, p. 139 e 101, pp. 149-150. Sono anni di intensi rapporti fra i Guidi e il monachesimo riformato, come attesta anche l'atto con cui Guido IV, nel 1086, prendeva sotto la sua protezione il

Pochi anni prima, nel 1094, Guido IV aveva compiuto un'importante donazione in favore del monastero familiare di Strumi, forse la prima di una certa consistenza dopo il passaggio dell'istituto all'obbedienza gualbertiana⁴⁵. Infatti questo cenobio, fondato dal conte Tegrimo II alla fine del secolo X, circa cento anni dopo era stato affidato dai patroni alla cura del riformatore (viene menzionato per la prima volta fra i monasteri vallombrosani nella bolla di Urbano II del 1090), e ricevette, quasi certamente, come superiore del nuovo ordine Andrea da Parma (ricordato nei documenti come abate dal 1089 al 1100), ossia l'autore della più antica *Vita* di Giovanni Gualberto⁴⁶. Nel 1100 Guido V, *qui marchio vocor*, con il consenso del padre e in suffragio dell'anima del fratello Tegrimo IV, confermava all'abate Andrea l'omaggio di metà della corte di Porciano a suo tempo concessa per volontà del genitore⁴⁷.

I trasferimenti prediali in favore dei monasteri riguardavano soprattutto mansi e *petie terre* di condizione giuridica non ben definita⁴⁸. Essi furono quasi sempre divisi per quote, sia che si trattasse di vaste masserie, sia che si cedessero minori appezzamenti. Infatti, per quanto fosse ancora all'epoca in qualche modo sottesa una concezione unitaristica del patrimonio familiare, non veniva pregiudicata la capacità per ogni membro di ereditare ed alienare la parte ad esso spettante⁴⁹. I cenobi vallombrosani, come altri enti ecclesiastici, ricevendo in dono varie sezioni di queste terre, composero a loro vantaggio e a scapito della dinastia nuovi nuclei compatti di possesso fondiario.

Le donazioni dei Guidi non furono particolarmente numerose. Esse, però, risultarono rilevanti in rapporto alla quantità e al tipo di beni concessi. Grazie a queste elargizioni iniziali la casa madre poté organizzare il nucleo centrale del suo patrimonio e iniziò il lungo processo di accumulazione territoriale che l'avrebbe condotta, nei due secoli successivi, a possedere vaste estensioni di bosco, pascolo e coltivi sulle alture collocate tra Valdarno e Pratomagno⁵⁰. Gli altri istituti regolari dell'ordine, e in special modo la fondazione familiare di Strumi, accrebbero e consolidarono i propri appannaggi immobiliari.

L'avvicinamento della corte marchionale alla *familia* vallombrosana si era fatto notevole a partire dai tardi anni Settanta, grazie al favore che Gregorio VII (papa dal 1073) manifestava per l'ecclesiologia e la teologia sacramentale espresse con vigore dai riformatori toscani⁵¹. Ciò appare chiaramente da una serie di episodi: in primo luogo le donazioni della contessa Matilde (erede del titolo marchionale dal 1076) ai monasteri vallombrosani della diocesi pistoiese, al cenobio di Fucecchio e a quello di Coltibuono⁵². Successivamente la nomina, sempre da parte sua, di Pietro,

monastero di Luco nel Mugello, appena fondato dal priore di Camaldoli (RAUTY, *Documenti*, 79, pp. 125-126, 1086, luglio 15; DELUMEAU, *Arezzo*, I, p. 392).

⁴⁵ RAUTY, *Documenti*, 86, pp. 133-134.

⁴⁶ Il monastero era stato fondato tra 982 e 992 (F. PASETTO, *San Fedele in Poppi. Un'abbazia millenaria dell'Alto Casentino*, Cortona, Calosci, 1992; DELUMEAU, *Arezzo*, I, pp. 390, 392-393, 595-596, 695-699; RAUTY, *I conti Guidi*, pp. 248-249, 254; IDEM, *Documenti*, pp. 9-10, e 11, 12, pp. 47-48). Fin dal 1017 Guido II identificava il cenobio come *monasterio nostro in comitatu aretino* (RAUTY, *Documenti*, 14, pp. 50-51, 1017, novembre 5). A circa cento anni dall'istituzione, durante il generalato di Rustico (1076-1092), i patroni lo cedettero alla riforma vallombrosana. Una prima importante donazione di decime delle corti di Strumi, Porciano, Vado, Cetica e Lonnano in Casentino, risaliva al 1029, una successiva, interessante la villa di Tennano, al 1048 (RAUTY, *Documenti*, 21, pp. 59-60; 34, pp. 75-76; vedi anche 29, p. 69; STRUMENSIS *Vita*, 83, p. 1102. In proposito, VASATURO, *L'espansione*, p. 469; IDEM, *Vallombrosa*, p. 25; GABORIT, *Les plus anciens*, pp. 184-185; BOESCH GAJANO, *Storia e tradizione*, p. 112, nota 1; WICKHAM, *La montagna e la città*, pp. 212-215; BICCHIERAI, *Il contesto*, pp. XVIII-XIX).

⁴⁷ RAUTY, *Documenti*, 120, pp. 171-172. Più controverso, anche se tradizionale, risulta il patronato guidingo su un altro monastero vallombrosano, quello di Marradi (VASATURO, *L'espansione*, p. 465; KURZE, *La diffusione*, p. 605).

⁴⁸ Cfr. JONES, *Le origini*, pp. 396-397; SALVESTRINI, *Santa Maria*, pp. 46-47.

⁴⁹ Cfr. P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *Genesi e aspetti istituzionali della "domus" in Toscana fra XI e XIII secolo*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, II, pp. 1-62: 35-36.

⁵⁰ SALVESTRINI, *Santa Maria*, pp. 41-170.

⁵¹ D'ACUNTO, *Tensioni e convergenze*, pp. 70-76.

⁵² CECCARELLI, *I Canossa*, pp. 154, 157-159, 161; D'ACUNTO, *Tensioni e convergenze*, p. 76. Sui rapporti fra Matilde e gli enti religiosi cfr. anche P. BONACINI, *Corti e signori in area emiliana sotto la dominazione dei Canossa*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, I, pp. 39-62: 41.

vallombrosano, a vescovo di Pistoia (ca. 1086)⁵³. Dati i rapporti che i Guidi intrattenevano sia con la marchesa⁵⁴ che col clero pistoiese, nel decennio a cavallo fra i secoli XI e XII fu raggiunto il momento di più alta collaborazione tra la famiglia comitale e il monachesimo gualbertiano.

Nel 1100 o 1101 Matilde, il figlio adottivo Guido Guerra e il suddetto Guido IV il Vecchio dispensarono una generica protezione alle abbazie vallombrosane, intendendo *a jugo secularium potestatum propter inibi conversantium sanctorum virorum venerabiles congregationes liberare*. Allo scopo precisarono che *nullus deinceps dux, aut marchio, comes, vicecomes, gastaldio, aut cuiuscumque dignitatis maior vel minor persona* potesse in futuro molestare la congregazione ed i suoi beni⁵⁵. A prescindere dall'efficacia della tutela accordata, l'atto sembra evidenziare come il raggiungimento di un'alta posizione politica da parte della famiglia comportasse la coscienza di operare verso i monaci quasi nella veste di marchesi *in pectore*. Risaliva, infatti, al periodo giugno-settembre 1099 l'assunzione di Guido V come figlio adottivo da parte di Matilde⁵⁶. L'evento aveva coinciso singolarmente con l'elevazione al cardinalato di Bernardo degli Uberti, abate generale dei Vallombrosani dal 1092/93, personaggio benvisto presso la curia romana e promotore della definizione istituzionale dell'ordine. Anche nella sua veste di vescovo di Parma (dal 1106), egli era un ascoltato consigliere della contessa, e svolse per lungo tempo una sapiente mediazione fra le istanze originarie del monachesimo gualbertiano, le pressioni normalizzatrici della sede apostolica⁵⁷, la politica ecclesiastica della corte marchionale e i nuovi orientamenti dell'episcopato fiorentino⁵⁸. Non è forse un caso che nell'agosto 1099 Bernardo presenziasse nel chiostro di Strumi, accanto all'abate di questo istituto, a quello di Coltibuono e in compagnia della cerchia vassallatica giuidinga, ad un atto di concessione stipulato dal conte in favore del cenobio familiare di Rosano⁵⁹.

In quegli anni i Guidi costituirono un referente importante per alcune delle principali fondazioni vallombrosane. La benevolenza e la protezione dei conti furono utili ai monaci anche per incoraggiare le donazioni provenienti dalla minore nobiltà; fino al momento in cui la casa madre dell'ordine raggiunse un tale livello di prosperità e di prestigio da non necessitare di patroni signorili, divenendo, per converso, un potere ad essi concorrente. Infatti, già nel secondo decennio del secolo XII, la pur scarsa ed episodica documentazione disponibile evidenzia alcuni importanti mutamenti di indirizzo. L'appoggio guidingo agli eredi del Gualberto, soggetto a forti condizionamenti politici esterni, subì i contraccolpi di una diversa congiuntura che delineava interessi ormai contrastanti.

In primo luogo, la crescita del potere attribuito all'abate generale, secondo quanto sancito dalla bolla di Pasquale II del 1115, rafforzò in senso centralistico il governo della congregazione. Ciò

⁵³ E. COTURRI, *Pietro abate vallombrosano di Fucecchio e vescovo di Pistoia*, in IDEM, *Pistoia, Lucca e la Valdinievole nel Medioevo. Raccolta di saggi*, a cura di G. Francesconi e F. Iacomelli, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1998 (1 ed. 1985), pp. 47-51; RAUTY, *I Vallombrosani a Pistoia*, p. 8.

⁵⁴ In quegli anni il perdurare dello scisma wibertista e la fedeltà di Matilde al nuovo pontefice Pasquale II, salito al soglio nel 1099, avevano spinto la marchesa a richiedere con forza l'appoggio dei più potenti fra i suoi maggiori vassalli (cfr. J. ZIESE, *Wibert von Ravenna. Der Gegenpapst Clemens III. 1084-1100*, Stuttgart, Hiersemann, 1982; I. HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert. 1073-1100. Untersuchungen zur Stellung des Erzbischofs und Gegenpapstes Clemens III. in seiner Metropole*, Sigmaringen, Thorbecke, 1984). Nello stesso periodo, secondo la tradizione, divenne discepolo di Giovanni Leto dei Guidi, morto nel 1083, primo abate vallombrosano di Passignano (QUILICI, *Giovanni Gualberto*, p. 62).

⁵⁵ RAUTY, *Documenti*, 126, pp. 181-182. Per la data dell'atto (1101, marzo 24) cfr. A. OVERMANN, *La contessa Matilde di Canossa, sue proprietà territoriali, storia delle terre matildiche dal 1115 al 1230, i regesti matildici*, trad. it. a cura di L. L. Ghirardini, Roma, Multigrafica, 1980 (1 ed. 1895), regesto 65, p. 148.

⁵⁶ RAUTY, *I conti Guidi*, pp. 252, 257; IDEM, *Documenti*, p. 15; cfr. anche E. NASALLI ROCCA, *Note sulla feudalità canossiana*, in *Studi Matildici*, Modena, Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, 1971, pp. 81-95: 89.

⁵⁷ In particolare di Urbano II (1088-1099) e Pasquale II (1099-1118).

⁵⁸ R. VOLPINI, *Bernardo degli Uberti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1967, pp. 292-300: 294.; IDEM, *Additiones Kehrianae (II). Nota sulla tradizione dei documenti pontifici per Vallombrosa*, "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XXIII, 1969, n. 2, pp. 313-360: 347-348; BOESCH GAJANO, *Storia e tradizione*, pp. 140-142; VASATURO, *Vallombrosa*, pp. 29-30; D'ACUNTO, *Tensioni e convergenze*, pp. 79-80. Cfr. anche DAMERON, *Episcopal Power*, pp. 55-57, 67; PIRILLO, *Firenze*, pp. 199-200; N. D'ACUNTO, *I vallombrosani e l'episcopato nei secoli XII e XIII*, in *L'Ordo Vallisumbrosae*, I, pp. 339-364: 341.

⁵⁹ STRA, *I più antichi documenti*, 16, 1099, agosto 30, pp. 28-31.

andò a scapito del controllo guidingo sui monasteri soggetti all'influenza della famiglia, quali, primo fra tutti, San Fedele di Strumi⁶⁰. Non a caso questo restò l'unico cenobio che la dinastia cedette alla riforma gualbertiana. Per tutto il primo ventennio del secolo XII non si hanno carte dei conti stilate in favore dell'istituto, se si prescinde dalla conferma di alcuni diritti risalente al 1115⁶¹. Nel 1131, esprimendo un atteggiamento ormai molto diverso, Imilia e il figlio Guido VI non donarono bensì vendettero al chiostro casentinese tutti i loro beni dominicali situati in San Paolo e nella curia di Poppiena⁶².

A tali fattori dovette unirsi, da parte di Guido V, un minore interesse verso l'intero monachesimo riformato conseguente al venir meno delle ambizioni marchionali dopo la morte di Matilde nel 1115 (ma secondo Rauty già dal 1103)⁶³ e la cessione della sua eredità alla Sede apostolica. Questi eventi contribuirono al distacco dei conti dalle posizioni filopapali e dal ruolo che, come potenziali *marchiones*, avrebbero dovuto rivestire nella tutela dei benedettini, sulla scia di una tradizione che risaliva al marchese Ugo. Da allora i Guidi, e soprattutto, le loro donne preferirono rapportarsi a singole case regolari (si pensi alla permuta col monastero di Fucecchio del 1114, su cui torneremo), con un'attenzione privilegiata per il cenobio di Strumi⁶⁴; o alla sola congregazione degli eremiti camaldolesi, presente in larga misura tra Casentino e alto Valdarno, cioè in quelle zone che ormai si andavano delineando come le terre d'elezione per la stirpe comitale. Lo dimostrano, ad esempio, le fondazioni dei cenobi femminili di Poppiena (1134), e San Giusto in diocesi di Fiesole (1137), atti compiuti in un orizzonte limitato e a seguito di istanze eminentemente locali⁶⁵.

D'altro canto anche i monaci cambiarono atteggiamento. Le donazioni della grande aristocrazia erano state accolte da Giovanni Gualberto con rispetto e riconoscenza, ma non senza la consapevolezza di una generosità interessata⁶⁶. La prima comunità vallombrosana necessitava di una sede e di alcuni appannaggi iniziali per poter ospitare il crescente numero di confratelli e supportare la causa della lotta antisimoniaca. L'accumulazione di beni fondiari andava a vantaggio di idealità superiori e non doveva compromettere l'autonomia delle fondazioni⁶⁷. Il fatto che dai primi decenni del secolo XII cessino completamente le elargizioni guidinghe a Vallombrosa, sostituite da quelle del patriziato minore, dei piccoli proprietari e dei cittadini fiorentini, evidenzia il progressivo distacco dei religiosi dalla grande nobiltà di matrice comitale; un fenomeno che si accompagnò all'allontanamento dell'abbazia da alcuni schemi istituzionali, economici e patrimoniali propri dell'antica organizzazione signorile, nel senso di una più efficace gestione dei

⁶⁰ Cfr. SALVESTRINI, *Santa Maria*, pp. 48-49.

⁶¹ RAUTY, *Documenti*, 156, pp. 219-220.

⁶² *Ivi*, 172, pp. 237-238.

⁶³ *Ivi*, p. 16. Cfr. in proposito anche RAUTY, *I conti Guidi*, pp. 257-258.

⁶⁴ Che a partire dal 1172 fu trasferito nel castello guidingo di Poppi (F. BOSMAN, *I castelli nei secoli XI e XII*, in *I castelli del territorio casentinese*, Firenze, Arnaud, 1990, pp. 19-50: 48). Per le relazioni tra la famiglia e la comunità regolare di San Fedele nei secoli successivi cfr. M. BICCHIERAI, *Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino (1360-1480)*, tesi di Dottorato in Storia Medievale, XIV ciclo, Università degli Studi di Firenze, a. a. 2003, pp. 36-37, 134-136, 235.

⁶⁵ RAUTY, *Documenti*, 179, pp. 246-247; 180, pp. 247-248; 184, pp. 250-253. Su Poppiena, E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, IV, Firenze, Presso l'autore ed editore, 1841, rist. anast. Firenze, Stianti, 1972, pp. 578-579. Cfr. in proposito anche quanto scrive M. BICCHIERAI, *Il Castello di Raggiolo e i Conti Guidi. Signoria e società nella montagna casentinese del Trecento*, Raggiolo-Città di Castello, Ed. del Grifo, 1994, pp. 22-23. Le badesse del monastero camaldolese di San Giovanni Evangelista a Pratovecchio, forse derivato dalla fondazione di Poppiena, per lungo tempo provennero dalle fila della dinastia (cfr. RAUTY, *Documenti*, 174, 176, 178, 187, 188, 194, 221, 222, pp. 239-240, 241-242, 243-246, 254-256, 263-264, 291-293). Su questo cenobio, REPETTI, *Dizionario*, IV, p. 664; KEHR, *Etruria*, pp. 96-97.

⁶⁶ *Magnum aiebat* [il Gualberto] *diviti esse impedimentum ad cor humiliandum ipsam, quam defert, pecuniam ad monasterium* (STRUMENSIS *Vita*, 15, p. 1084).

⁶⁷ Occorre considerare questo aspetto nell'accogliere il lucido rilievo di G. TABACCO, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, in IDEM, *Sperimentazioni del potere nell'alto Medioevo*, Torino, Einaudi, 1993 (1 ed. 1968), pp. 304-319: 309-310, che rilevava nel monachesimo riformatore di questo periodo il paradosso di un rifiuto opposto al commercio degli uffici sacri coniugato con l'accettazione dei donativi fondiari (cfr. in proposito F. SALVESTRINI, *Sacri imprenditori - sacri debitori. Prestito su pegno fondiario e crisi finanziaria a Vallombrosa tra XII e XIII secolo*, in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, a cura di A. Duccini e G. Francesconi, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 2000, pp. 119-150: 121).

beni e di un lento abbandono delle prerogative giurisdizionali in favore, soprattutto, dei diritti di proprietà e degli obblighi per i coloni su base contrattuale⁶⁸.

Nei primi testi agiografici relativi al fondatore, redatti a partire dalla fine del secolo XI, e in modo particolare nella *Vita* di autore anonimo, i benefattori laici estimatori del Gualberto appartengono quasi tutti al ceto nobiliare. Secondo la narrazione più antica, quella di Andrea di Strumi, l'attività taumaturgica del padre spirituale andò a vantaggio soprattutto di personaggi altolocati. Tuttavia i biografi fanno riferimento, in primo luogo, a esponenti della piccola e media nobiltà, ossia all'articolato gruppo sociale dal quale, stando alla tradizione, proveniva Giovanni stesso. Si pensi, per esempio, a quell'Ubaldo figlinese, *inter seculares valde nobilis* strappato alla morte dalle preghiere del *pater*; oppure a Benzone, *ex nobili prosapia ortus*, che Giovanni liberò dalla prigionia in cui lo avevano relegato i suoi nemici; oppure ancora a quei non meglio precisati *nobiles homines Florentiae* che inviarono pane, frumento e farina ai religiosi del Pratomagno afflitti dalla carestia⁶⁹.

Fatta eccezione per i Cadolingi, dato il ruolo che essi ebbero nella vicenda del monastero e della prova di Settimo, non si citano esponenti della più alta *élite* comitale. La cosa appare tanto più singolare nel caso di Andrea di Strumi, abate di un monastero guidingo, divenuto superiore durante un periodo nel quale vi erano ottime relazioni tra la famiglia e i Vallombrosani. Evidentemente i membri delle schiatte comitali apparivano agli occhi dei primi narratori troppo vicini alle posizioni del vescovo e del marchese. L'alleanza tra i riformatori e le prosapie più potenti manteneva un carattere eminentemente strumentale. Il debito accumulato verso di loro dai monaci appariva scomodo e non lo si voleva sottolineare⁷⁰.

Ma un altro fattore di contrasto emerge dalle fonti, soprattutto da quelle di natura documentaria. Con un atto del 1103 (novembre 19) Matilde, ancora col figlio adottivo Guido Guerra, cedeva al monastero di Vallombrosa la metà del castello e della corte di Magnale (Valdarno superiore), situati non lontano dal cenobio stesso, con i fondi compresi *a iugo alpis* fino alle terre di Sant'Ilario, *cum totum fluvium qui vocatur Vicanum*⁷¹. Si trattava di una vasta estensione territoriale che dalla sommità del Pratomagno giungeva al corso dell'Arno, e prevedeva l'acquisizione da parte dei monaci di diritti giurisdizionali su un centro fortificato. Di questa carta manca il dettato originale e non si hanno copie coeve o di poco posteriori. Secondo l'opinione di Robert Davidsohn e poi di Paolo Pirillo, essa era un atto di costituzione di pegno. Per Alessandro Boglione si trattava di una *charta offersionis*. Rauty, che ha curato l'edizione più recente del testo, non si esprime in proposito⁷². Il documento, ritenuto molto importante per la tutela dei diritti prediali acquisiti da Vallombrosa, e valutato da alcuni storici dell'ordine come la testimonianza in certo qual modo costitutiva della signoria rurale pertinente all'abbazia⁷³, fu più volte esemplato nello *scriptorium* del monastero e se ne conservano copie che risalgono al secolo XIV. Sulla base di queste più antiche trascrizioni e del protocollo abbaziale composto nel 1706, seguito da Rauty per la sua edizione (testo tratto da una copia del 1282), propenderei per la prima ipotesi, in considerazione del fatto che nel codicillo Guido sembra fare riferimento ad un suo eventuale recupero del *castrum* in caso di restituzione dell'anticipo (*ego Guido comes [...] in meo donnicato tenebo [la corte] a die qua erit persolutum debitum, excepto quantum dare voluero congregationi Vallisumbrose*)⁷⁴.

Che il conte non avesse intenzione di perdere definitivamente il castello di Magnale e che, pertanto, i rapporti fra il cenobio e la famiglia stessero già subendo una profonda trasformazione

⁶⁸ SALVESTRINI, *Santa Maria*, pp. pp. 57-80, 171-194, 197-206.

⁶⁹ STRUMENSIS *Vita*, 36, 42, 60, 94, pp. 1088, 1089, 1092, 1104 (testi citati da D'ACUNTO, *Lotte religiose*, pp. 287-288). Non è da escludere un'accezione più squisitamente morale per il termine *nobilis* usato in tali contesti.

⁷⁰ Cfr. in proposito il sospetto di Pier Damiani verso la benevolenza delle grandi stirpi comitali (D'ACUNTO, *I laici nella Chiesa*, pp. 188-200; IDEM, *L'aristocrazia del Regnum Italiae*, pp. 331-333).

⁷¹ RAUTY, *Documenti*, 134, pp. 189-192.

⁷² DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 422; BOGLIONE, *L'organizzazione feudale*, p. 180, nota 51; P. PIRILLO, *Storie di feudi, di castelli e di ricchi orefici: Pelago e il suo territorio nel Basso Medioevo*, in *Pelago. Storia, monumenti, opere d'arte*, Comune di Pelago, 1985, pp. 9-34: 10-11.

⁷³ SALVESTRINI, *Santa Maria*, pp. 48, 172-173.

⁷⁴ ASF, *Corporazioni religiose soppresse dal Governo Francese*, 260, 126, cc. 53v-55r.

lo dimostra il fatto che tale presunta “donazione” è l’unica, per lo meno fra quelle rimaste, che attesti il trasferimento di diritti su un *castrum* fatta dai Guidi in favore di Vallombrosa. Per di più la scrittura fu accompagnata da una donazione compiuta nel gennaio 1104 da Imilia, moglie di Guido V. Essa cedeva al monastero la quota a lei spettante della corte di Magnale con relative pertinenze dal fiume Vicano al crinale dell’alpe; beni che erano a lei pervenuti a titolo di *morgengab* per volontà di Guido in quello stesso 19 novembre 1103 cui risaliva l’atto compiuto insieme a Matilde. Questa carta fa pensare che il conte abbia cercato di escludere una parte dei beni dal pegno offerto all’erario abbaziale, usando il tipico *escamotage* di affidarli alla moglie. Per poter far fronte al debito contratto dovette, però, privarsi, in seguito, anche di tale sezione, graziosamente elargita da Imilia ai religiosi⁷⁵.

I documenti concernenti Magnale trovano un interessante parallelo in quelli con cui nel 1114 e nel 1121 sempre Guido e la moglie permutarono alcuni immobili col cenobio di Fucecchio. Essi alienarono all’istituto l’intero castello di Petrella con la corte di Ripoli, il castello e la corte di Cerreto, il castello e la corte di Vinci, il castello di Larciano, ricevendo in cambio certe sostanze lasciate al monastero da Ugo dei Cadolingi, come le tre porzioni del castello e della torre di Salamarzana, nonché la metà delle tre porzioni del poggio e borgo di Fucecchio. Il conte otteneva anche la metà del castello e corte di Massa Piscatoria in diocesi pistoiese, la metà delle Cerbaie e di Galleno, la metà dei castelli di Montefalcone e Musignano. Questo scambio non risultò penalizzante per nessuno dei contraenti. Guido guadagnò porzioni di centri fortificati e fondi di rilievo nel Valdarno inferiore. Tuttavia cedette in cambio quattro interi castelli, fra cui quelli importanti di Cerreto e Vinci. Non è del tutto improbabile che dietro questa operazione vi fossero motivazioni celate dagli atti e connesse ad anticipi versati al conte dal monastero⁷⁶.

Sebbene non si abbiano molte prove documentarie, si può affermare con certezza che, al pari di altre famiglie comitali, i Guidi andarono incontro, nel secolo XII, a grosse crisi finanziarie e processi di indebitamento dovuti a ingenti spese e ad introiti insufficienti⁷⁷. Per sostenere le uscite essi ricorsero ai monasteri, primi fra tutti quelli di famiglia, come mostrano alcune carte relative al cenobio di Rosano⁷⁸. Questa scelta si rivelò alla lunga dannosa, soprattutto quando i beni concessi in pegno ai regolari andarono a vantaggio di fondazioni importanti che sfuggivano del tutto al controllo della dinastia. Del resto ciò era avvenuto anche per i Cadolingi, che erano ricorsi ai prestiti dei Vallombrosani di Fucecchio ed avevano ceduto loro i beni offerti in garanzia⁷⁹.

Un insieme di circostanze e di fattori convergenti contribuì a cancellare l’interessato evergetismo che i Guidi avevano dimostrato con acume e prontezza nei confronti dei più accessi riformatori di Toscana, i quali si erano avvalsi del loro aiuto concreto per sostenere materialmente la nuova congregazione.

La progenie spirituale di Giovanni Gualberto conobbe la sua prima affermazione e diffusione sulle terre legate al dominio dei Guidi. Tuttavia essa non divenne il monachesimo ‘di’ questa famiglia, così come, nonostante il favore di Matilde, non divenne il monachesimo ‘dei’ marchesi di Toscana. Le cose andarono in maniera alquanto diversa quando l’ordine si confrontò con i governi

⁷⁵ Cfr. RAUTY, *Documenti*, 133, pp. 188-189; 136, pp. 193-195; SALVESTRINI, *Sacri imprenditori*, pp. 123-124.

⁷⁶ RAUTY, *Documenti*, p. 17, e 150, 151, 152 (1114, ottobre 29), 165 (1121, dicembre 12), pp. 211-215, 229-231. Mi sembra un po’ eccessiva l’affermazione di RAUTY, *I conti Guidi*, p. 258 (affermazione peraltro non ripresa nel volume successivo) per cui con l’atto del 1121 Guido V “prese sotto la sua protezione il monastero di Fucecchio che era stato dei Cadolingi”. Infatti in tale carta il conte si limitava ad agire affinché i beni concessi al monastero non venissero reclamati dai suoi successori, non configurando in alcun modo un patronato familiare. Cfr. in proposito anche R. DAVIDSOHN, *Forshungen zur ältesten Geschichte von Florenz*, I, Berlin, Mittler und Sohn, 1896, p. 90.

⁷⁷ Cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 418, 421-422; MILO, *Political opportunism*, p. 216; DELUMEAU, *Arezzo*, I, p. 397; in generale SALVESTRINI, *Signori e contadini*, pp. 64-67.

⁷⁸ Cfr. STRÀ, *I più antichi documenti*, 16, 1099, agosto 30, pp. 28-31; 17, (1099), settembre (24-30), pp. 31-34; RAUTY, *Documenti*, 114, pp. 162-164. Su Rosano, RAUTY, *I conti Guidi*, p. 255; WICKHAM, *La signoria rurale in Toscana*, pp. 375, 384-385; IDEM, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma, Viella, 2000, pp. 286, 294, 347-351; G. FRANCESCONI, *La signoria monastica: ipotesi e modelli di funzionamento. Il monastero di Santa Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, in “Lontano dalle città”; in formato digitale su “Reti Medievali”.

⁷⁹ Cfr. R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell’età precomunale*, pp. 191-205; 200-201; MALVOLI, *L’abbazia di San Salvatore di Fucecchio*, pp. 57-58.

comunali. Nel corso del XIII e del XIV secolo il cenobitismo gualbertiano assunse quasi i connotati della *familia* religiosa fiorentina per eccellenza; immagine della città *sub specie regulari* nelle varie entità politiche della penisola italiana⁸⁰.

Distaccandosi progressivamente dal mondo signorile, che pure aveva costituito il primo punto di forza per il loro consolidamento sociale e patrimoniale, i benedettini vallombrosani tornarono presto a rapportarsi a quell'ambiente urbano dal quale erano scaturiti e in cui avevano agito per la riforma della Chiesa; ambiente che era destinato a condizionare profondamente le scelte e le strategie del loro lungo futuro.

⁸⁰ Non a caso il primo ente rurale del territorio fiorentino che ricorse alle istituzioni giudiziarie della città comunale, prima del 1200, fu proprio Vallombrosa (WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti*, p. 283). Cfr. in proposito VASATURO, *Vallombrosa*, p. 93; SALVESTRINI, *La presenza monastica*.